

Seconda domenica dopo pentecoste – 26 giugno 2011

*Il corpo e il sangue di Cristo*

## Il Sangue del “cielo” in cerca di nuove vene

**Dt 8,2-3.14b-16a**

*Ti ha nutrito di un cibo, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto*

**1Cor 10,16-17**

*Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo*

**Gv 6,51-58**

*La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda*

### 1. INTRODUZIONE

*(da un commento di Luciano Manicardi, Comunità di Bose – [www.monasterodibose.it](http://www.monasterodibose.it))*



*Dio nutre il suo popolo; Dio dona il cibo alle sue creature. Questa l'affermazione che attraversa le tre letture. Nel deserto Dio ha nutrito il suo popolo con la manna (I lettura); Gesù è il pane donato da Dio per la vita del mondo (vangelo); l'unico pane che significa Cristo nutre la comunità cristiana e la fa partecipare all'unica vita del suo Signore (II lettura).*

Il cibo che viene da Dio e che consente al popolo di sostenersi nel pellegrinaggio nel deserto, nel faticoso esodo verso la terra promessa (I lettura), è il pane del popolo pellegrinante verso il Regno, è il pane che ha una valenza *escatologica*; è il pane che dona unità alla comunità costituendola come unico corpo (II lettura), radicandola nel dono di Dio e nel suo amore, e dunque ha una valenza *ecclesiologica*; è il pane vivo che assume il volto e il corpo di Cristo, che riveste le fattezze della sua vita e della sua umanità, della sua carne e del suo sangue (vangelo), e in quanto tale, esso ha una valenza *crisologica*.

Le parole di Gesù: “Io sono il pane vivo disceso dal cielo: se uno mangia di questo pane vivrà in eterno” (Gv 6,51) non vanno immediatamente intese in senso eucaristico e in riferimento al pane eucaristico. Queste parole indicano Gesù come colui che rivela il Padre e che può dare la vita al mondo con la sua stessa vita, con l'interpretazione della vita umana che egli ha mostrato all'umanità nella sua concreta esistenza. Il “mangiare me” (cf. Gv 6,57), il “mangiare la mia carne e bere il mio sangue” (cf. Gv 6,53.54.56) rinviano il discepolo all'operazione spirituale di *assimilare nella propria vita la vita di Cristo*. Di questa operazione fa parte *la fede*, il credere, fa parte *l'ascolto* della parola delle Scritture, fa parte *la prassi*, il fare concretamente la volontà del Padre. Non vi fa parte solo la manducazione eucaristica.

La *vita umana di Gesù* (la sua carne e il suo sangue), come testimoniata nei vangeli, è il cibo di cui ogni credente è chiamato a nutrirsi affinché la vita di Gesù viva concretamente in lui. La chiesa è il luogo in cui la concreta umanità di ogni credente (la sua carne e il suo sangue) è chiamata a conformarsi all'umanità di Gesù, alla sua vita. Affinché sia vero che una sola vita, un'unica vita lega il Signore e il suo discepolo. Lì la chiesa si manifesta come luogo dell'alleanza tra il Signore e il credente.

La *vita eterna* promessa a chi assimila la sua vita (cf. Gv 6,51.54.58), in realtà inizia già qui e ora per il credente. Si tratta di integrare la morte nella vita facendo della vita un atto di donazione di sé, un *atto di amore* sulle tracce di Gesù (cf. Gv 13,34). Come atto di amore è quello per cui Gesù si dona come cibo e bevanda agli uomini. Come atto di amore è la morte di Gesù, amore che è all'origine della resurrezione e della promessa della vita per sempre con il Signore nel Regno.

Nell'affermazione che Gesù è il pane che non proviene dalla terra ma discende dal cielo e che è destinato a essere mangiato per dare vita agli uomini, si cela il mistero e lo scandalo dello scambio e della comunicazione: *per dare vita occorre perdere vita*. Ma la vita che perdo in me, la vedo fiorire nell'altro. Per donare agli uomini la vita di Dio, il Figlio di Dio entra nella vita umana, diviene partecipe della carne e del sangue (cf. Eb 2,14) e invita l'uomo allo scambio, alla relazione, alla partecipazione, alla

comunione. Invita l'uomo a mangiare la sua carne e il suo sangue, cioè lo invita e lo abilita a partecipare alla sua vita.

Vita di Dio e vita dell'uomo si incontrano nell'amore, nell'agape, cibo che veramente nutre l'uomo e realtà che costituisce la vita di Dio: "Dio è amore" (1Gv 4,8.16). L'Eucaristia è il sacramento della carità, dell'agape, in cui il dono di Dio agli uomini è la piena narrazione del suo amore per loro e la fonte del loro amarsi come Cristo li ha amati. La comunità che nasce dall'Eucaristia è costituita dall'insieme dei "donanti", dei "capaci di dono" perché essi stessi "destinatari di dono", in un circuito di donazione che ha la sua origine nell'alto, da Dio; è formata da "coloro che amano" ("Amatevi gli uni gli altri": Gv 13,34) in quanto essi stessi "amati" ("come io ho amato voi": Gv 13,34).

## 2. COMMENTO AL VANGELO

(di p. Alberto Maggi, osm – trascrizione da conversazione – [www.studibiblici.it](http://www.studibiblici.it))



Le parole che adesso leggeremo e commenteremo, quelle di Gesù nel vangelo di Giovanni, sono talmente gravi che, al termine di queste, gran parte dei suoi discepoli lo abbandonerà e non tornerà più con lui. Vediamo allora che cos'è di grave, di importante, che Gesù ha detto.

Nel capitolo 6 del vangelo di Giovanni troviamo un lungo e intenso insegnamento sull'Eucaristia. Giovanni è l'unico evangelista che non riporta la narrazione della cena, ma è quello che, più degli altri, riflette sul profondo significato della stessa. Quindi il capitolo 6 è un insegnamento, una catechesi alla comunità cristiana, sull'Eucaristia. Leggiamo il capitolo 6, dal versetto 51.

**«Io sono»**, - Gesù afferma la condizione divina - **«il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno»**. Gesù garantisce che l'adesione a lui è ciò che permette all'uomo di avere una vita di una qualità tale che è indistruttibile. Questa è la vita eterna. Gesù, il figlio di Dio, si fa pane perché quanti lo accolgono e sono capaci di farsi pane per gli altri, diventino anch'essi figli di Dio.

**«E il pane che io darò è la mia carne»** - Gesù adopera proprio il termine carne, che indica l'uomo nella sua debolezza, **«per la vita del mondo»**. Quello che Gesù sta dicendo è molto importante: la vita di Dio non si dà al di fuori della realtà umana. Non ci può essere comunicazione dello Spirito dove non ci sia anche il dono della carne. Quindi il dono di Dio passa attraverso la carne - dice Gesù - l'aspetto terreno, debole, della sua vita. Qui l'evangelista presenta una contrapposizione tra gli uomini della religione che si innalzano per incontrare Dio - un Dio che la religione ha reso lontano, inavvicinabile, inaccessibile - e, invece, un Dio che scende per incontrare l'uomo.

**«Allora i Giudei»**, con questo termine nel vangelo di Giovanni si indicano le autorità, **«si misero a discutere aspramente tra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?»** Un Dio che, anziché pretendere lui i doni dagli uomini, si dona all'uomo fino ad arrivare a fondersi con lui, si fa alimento per lui. Questo è inaccettabile per le autorità religiose che basano tutto il loro potere sulla separazione tra Dio e gli uomini. Un Dio che vuole essere accolto dagli uomini e fondersi con loro, questo per loro non solo è intollerabile, ma è pericoloso.

Ebbene Gesù risponde loro: **«In verità, in verità io vi dico»**, quindi la doppia affermazione "in verità, in verità io vi dico" è quella che precede le dichiarazioni solenni, importanti di Gesù, **«Se non mangiate la carne del figlio dell'Uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita»**. Gesù si rifà all'immagine dell'agnello, l'agnello pasquale. La notte dell'Esodo Mosè aveva comandato agli ebrei di mangiare la carne dell'agnello perché avrebbe dato loro la forza di iniziare questo viaggio verso la liberazione e di aspergere il sangue sugli stipiti delle porte perché li avrebbe separati dall'azione dell'angelo della morte. Ebbene Gesù si presenta come carne, alimento che dà la capacità di intraprendere il viaggio verso la piena libertà, e il cui sangue non libera dalla morte terrena, ma libera dalla morte definitiva.

Poi Gesù, tante volte non fosse stata chiara la sua affermazione, dice: **«Chi mastica la mia carne»**. Il verbo masticare in greco è molto rude, primitivo, in greco è *trogo*. Già il suono dà l'idea di qualcosa di primitivo, e significa "masticare, spezzettare". Dunque Gesù vuole evitare che l'adesione a lui sia un'adesione idealistica, ma dev'essere concreta. Infatti dice: **«Chi mastica la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna»**. La vita eterna per Gesù non è un premio futuro per la buona condotta tenuta nel presente, ma una possibilità di una qualità di vita nel presente. Gesù non dice "avrà la vita

eterna". La vita eterna c'è già. Chi, come lui, fa della propria vita un dono d'amore per gli altri, ha una vita di una qualità tale che è indistruttibile.

**«E io lo risusciterò nell'ultimo giorno»**. L'ultimo giorno non è la fine dei tempi. L'ultimo giorno, nel vangelo di Giovanni, è il giorno della morte in cui Gesù, morendo, comunica il suo Spirito, cioè elemento di vita che concede, a chi lo accoglie, una vita indistruttibile.

E Gesù conferma che **«la mia carne è vero cibo e il mio sangue è la vera bevanda»**. Con Gesù non ci sono regole esterne che l'uomo deve osservare, ma l'assimilazione di una vita nuova. E la sua carne è vero cibo, quello che alimenta la vita dell'uomo, e il suo sangue vera bevanda, cioè elementi che entrano nell'uomo e si fondono con lui. Non più un codice esterno da osservare, ma una vita da assimilare.

Gesù ci presenta un Dio che non assorbe gli uomini, ma li potenzia. Un Dio che non prende l'energia degli uomini, ma comunica loro la sua.

E Gesù insiste: **«Chi mastica la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui»**. Ecco la piena fusione di Gesù con gli uomini e degli uomini con Gesù. Quello di Gesù è un Dio che chiede di essere accolto per fondersi con gli uomini e dilatarne la capacità d'amore.

**«Come il Padre, che ha la vita»**, ed è l'unica volta che Dio viene definito come il Padre che è vivente, **«ha mandato me»**, il Padre ha mandato il figlio per manifestare il suo amore senza limiti, **«e io vivo per il Padre, così anche colui che mastica ...»**, di nuovo Gesù insiste con questo verbo che indica non un'adesione teorica, ma reale e concreta, **«... me, vivrà per me»**. Alla vita ricevuta da Dio corrisponde una vita comunicata ai fratelli. Questo è il significato dell'Eucaristia. E, come il Padre ha mandato il figlio ad essere manifestazione visibile di un amore senza limiti, così quanti accolgono Gesù sono chiamati a manifestare un amore incondizionato.

E conclude Gesù: **«Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono»**. Gesù mette il dito nella piaga del fallimento dell'Esodo. Tutti quelli che sono usciti dall'Egitto sono morti. I loro figli sono entrati. E Gesù contrappone il suo esodo che è destinato invece a realizzarsi pienamente. E di nuovo Gesù insiste: **«Chi mastica»**, quindi adesione piena e totale, non simbolica, **«questo pane vivrà per sempre»**.

Chi orienta la propria vita, con Gesù e come Gesù, a favore degli altri, ha già una vita che la morte non potrà interrompere.

### 3. RISONANZE



Il senso della festa del Corpo e Sangue del Signore è riassunto nel brano del Vangelo da un termine continuamente ribadito: «vivere», ogni volta intrecciato ad un secondo termine: mangiare. Per ben sette volte Gesù ripete che mangiare la sua carne fa vivere. È l'incalzante convinzione, da parte sua, di offrire qualcosa che non avevamo e di cui non possiamo fare a meno, che inverte il senso della vita orientandola non più alla morte ma all'eternità. La grande sorpresa è che Gesù non dice: «Prendete e mangiate la mia sapienza, la mia santità, la mia divinità», bensì: «Mangiate la mia carne, bevete il mio sangue!». Carne e sangue indicano non la fisiologia del suo corpo, ma la totalità della sua umanità: «Prendete come alimento, energia e luce, l'amore, il coraggio, la bellezza e la libertà che ho mostrato con la mia vita!». Ricchi siamo della sua umanità. Per essa è il mio Dio, il Dio-per-l'uomo, che incanta e solleva la nostra umanità. Se la accolgo, tutta la mia vita diventa sacra. Mangio e sento che compio un atto sacro, di comunione con Dio e con gli uomini e con il creato; sacro è il lavoro, sacri i gesti della cura e dell'amore. Se faccio mio il segreto della vita di Cristo, trovo il segreto della mia vita, una cosa enorme: Dio in me. Il mio cuore lo assorbe, lui assorbe il mio cuore, e diventiamo una cosa sola. Dio va fino all'estremo della sua incarnazione, fino alla materia, diventando nell'Eucaristia pane, pezzo di terra germinata. Quando mi avvio alla Comunione, non io mi incammino verso il Pane, è il Pane del cielo incamminato verso di me, è il Sangue del cielo che cerca nuove vene. Prima che io dica: «ho fame», Dio ha detto: «Prendete e mangiate», mi ha cercato, desiderato e si dona. Un Dio che si fa cellula del mio corpo, respiro, gesto, pensiero, si trasforma in me e mi trasforma in sé. Sull'altare c'è solo un piccolo pane bianco lieve come un'ala, che non ha sapore, che è silenzio, profondissimo silenzio. Cosa mi può dare questo po' di pane povero come un boccone così piccolo da non saziare neppure il più piccolo bambino? Ad ogni Comunione andiamo distratti verso l'altare; ad ogni Comunione, però, almeno per un istante, mi affaccio sull'enormità di ciò che mi sta accadendo: Dio che mi cerca, Dio in cammino verso di me, Dio che è arrivato, che entra in questa mia casa di carne. Entrato in chiesa come mendicante ne

uscirò come donatore. Dopo avere sperimentato un Dio che fa vivere e nutre, un Dio materno, che dà se stesso come cibo per vivere, possa anch'io, lungo i miei giorni, essere annoverato fra i giusti, fra coloro che fanno vivere, che nutrono. Con piccoli gesti ma con grandi orizzonti. (Ermes Ronchi, *osm*)



Oggi celebriamo il «pane e il vino» o per usare un linguaggio biblico «la carne e il sangue», immergendoci così nella materia fisica, anzi nella gracilità della condizione umana che è anche la dimensione di Dio nella fragile consistenza di un pane e di un vino poveri alimenti della mensa dei poveri. Non è un banchetto succulento: è solo un pane e un vino, i segni della solenne maestosità della povertà degli uomini e di Dio.

Nel sacramento dell'Eucaristia come in tutti i sacramenti, la materia simbolica che esprime il senso profondo

della realtà è sempre un elemento della natura che è anche alimento dell'umanità come l'acqua, l'olio, il pane, il vino oppure elementi portanti della relazione umana, come il perdono e l'amore. Il senso di questi elementi/alimenti/relazione è rivelato da una parola formale che nel momento in cui li sottrae al loro significato materiale, li svela e li rivela come veicoli di un senso nuovo e vitale: «Questa è la mia carne ... questo è il mio sangue » sono affermazioni da brivido che non possono essere più intese nel senso materiale, ma siamo costretti dalle parole stesse ad entrare in una dimensione nuova che solo la rivelazione può esprimere: carne e sangue sono la natura del Figlio di Dio, la sua vita e questa vita comunicata a noi in forma di cibo che alimenta la vita. Si forma così un circuito di comunione che alimenta in forma costante vita da vita.

Nulla è estraneo a Dio, non lo spirito, non la materia, non il nostro corpo che partecipa della sua stessa identità. Ogni giorno facendo la comunione, noi diventiamo «Corpo di Cristo» e nel momento in cui lo riceviamo noi ne prendiamo atto e con una parola solenne di fede rispondiamo: «Amen/Tu, mio Dio, sei il mio Re Fedele», inserendoci così anche noi in una dimensione di fedeltà. Il nostro corpo è fragilissimo perché espressione visibile della complessità del nostro spirito che vive anche di passioni, di tendenze, di fratture, di ansie, di bisogni, di aneliti, di stanchezze, di malattie, di fatica, di pesantezza, di forza, di gioia, di tenerezza ... tutto ciò fa parte della fragilità umana e in quanto tale appartiene a Dio perché oggi «nella carne di Dio» noi celebriamo «un Dio di carne». Oggi è il giorno della «fisicità» di Dio il quale raggiunge il culmine di un lungo processo di incarnazione iniziata nell'esodo attraverso segni anticipatori del sacramento che oggi viviamo come realtà di fede. Tutta la storia della salvezza prepara al punto di arrivo che è il discorso del «pane » di Gv 6,10.

La manna di cui parla la prima lettura fu un alimento provvisorio nel tempo del deserto per sostenere con un cibo che veniva dal cielo il cammino verso la terra promessa (cf Es 16,13-15) e nel NT diventa una prefigurazione dell'Eucaristia. Gesù stesso ricorda la manna come anticipazione del pane disceso dal cielo che ora è lui stesso, mandato dal Padre a nutrire gli uomini con la sua volontà di salvezza (cf Gv 6,31-33)11.

Ogni volta che celebriamo l'eucaristia facendo memoria condivisa del pasto di Gesù, in cui volle «legarsi» definitivamente a noi e alla dimensione della nostra vita umana, noi entriamo nel «mistero pasquale» della passione, della morte, della risurrezione, dell'ascensione e della pentecoste e sperimentiamo la vita di Dio come alimento, cibo e bevanda, comunione di vita, sacramento di unità, anticipo della vita eterna.

Nel giorno in cui viviamo Dio in quanto *corpo/carne*, non possiamo non pensare ed essere uniti e solidali con tutti i *corpi/carne* dilaniati, squartati, violati, violentati e stuprati nel mondo. Oggi il nostro cuore è accanto ai bambini e alle bambine vittime della pedofilia, di cui si rendono colpevoli coloro che dovrebbero essere maestri e custodi dei corpi indifesi. Oggi vogliamo essere accanto e solidali con le donne violate e vilipesi nel loro corpo e quindi nella loro «carne», cioè nella loro fragilità e vogliamo chiedere di essere noi stessi un argine alle violenze immonde e per questo chiediamo di diventare «ostie» di frumento fragile e fragrante, simbolo di fedeltà alla Vita.

Celebrare il «corpo del Signore» significa anche prendere coscienza che questo «corpo» di Dio patisce la fame a causa della miseria causata da sistemi d'ingiustizia e di potere che si autodefiniscono cristiani. La fame di tanta parte dell'umanità, dopo duemila anni dall'incarnazione di Cristo nella nostra umanità, è la bestemmia più grave che grida al cospetto di Dio. «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» è ancora l'urlo dei «corpi di Cristo» abbandonati alla morte per fame e miseria: fame di dignità e di decoro, fame di giustizia e decenza, fame di diritti e di ospitalità, fame di vita e di amore.

Nel ricevere «il corpo e il sangue di Cristo» come comunione, prendiamo consapevolezza di essere responsabili

di quella di affamati nel corpo da non avere nemmeno la forza di accorgersi di avere un'anima. La nostra dimensione, specialmente quando sperimentiamo l'impotenza e la solitudine di fronte alle grandi sfide della storia, non può essere che la prospettiva sacerdotale della lettera agli Ebrei 10,5-7, quella prospettiva esige da noi che diventiamo come Lui «corpo e sangue» che si spezza e si effonde per la condivisione dei poveri:

*«Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora io dico: Ecco, io vengo – perché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5-7)*

La festa di oggi ci dice che il Dio *narrato* da Gesù è un Dio «carnale» che si può toccare e mangiare, cioè si può sperimentare senza bisogno di scalare il cielo per raggiungerlo. Egli è ora e qui: «Io-Sono il Pane disceso dal cielo» (Gv 6,41) perché voi diventiate il comandamento del mio amore facendovi pane e vino da condividere con gli affamati e gli assetati che popolano la terra. «Io-Sono il Pane di vita» (Gv 6,35) perché voi siate la mia Eucaristia che si spezza per tutte le genti. Andiamo nel mondo e portiamo il «corpo di Dio» attraverso la profezia della nostra vita, nutrita dal «Pane del cielo», per dire ovunque viviamo la nostra professione di fede: «Ecco, io vengo, o mio Re Fedele, per fare la Tua Volontà!». E' l'«Amen!» che riceviamo e che riversiamo su quanti incontriamo nel nostro cammino. *(da un commento di Paolo Farinella prete, Genova - [www.paolofarinella.eu](http://www.paolofarinella.eu))*